

Peter Carlo Kugler

LA FILOSOFIA  
DI ANSELMO

 EDIZIONI  
HELICON



Vincitore I Premio Narrativa inedita  
Premio Letterario La Ginestra Firenze, 2018

I fatti narrati e i personaggi sono frutto di fantasia.  
Ogni riferimento a persone reali  
è da ritenere del tutto casuale.

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
www.edizionihelicon.it  
edizionihelicon@gmail.com  
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto  
per quanto di loro competenza.

## LA FILOSOFIA DI ANSELMO

La cosa più bella per Anselmo, da quando aveva cambiato casa, vita e paese, era l'essersi liberato da tutto il groviglio di quotidiane inutilità che per decenni aveva appesantito la sua vita. Fin dai primi gesti del mattino, lì alle Canarie, provava un particolare godimento: si vestiva con due cose – una polo e un paio di bermuda – e andava in ciabatte a farsi il caffè. Nell'attesa che la moka gorgogliasse (perché a certe cose italiane non si poteva rinunciare), anche a gennaio si beava come una lucertola al sole, sul balcone affacciato sulla parte bassa di Playa del Inglés, fatta di bungalow, villette e giardini di palme, con una striscia di oceano all'orizzonte.

Le sue articolazioni artrosiche erano sempre un po' dolenti ai primi passi del mattino, ma mai come negli ultimi anni in Italia, a Follonica. Del resto, lo sapeva che andando in pensione non era possibile tornare vent'anni indietro... Però era riuscito a sentirsene una decina di meno, questo sì.

Anselmo ce l'aveva fatta. Questo era un altro dei suoi pensieri ricorrenti, soprattutto nei giorni "d'inverno", quando l'inverno lì praticamente non esisteva. Ce l'aveva fatta ad arrivare all'età della pensione abbastanza sano e ad appendere la divisa da infermiere senza aver combina-

to o subito guai sanitari. E ce l'aveva fatta a chiudere tutte le pendenze della sua esistenza italiana e a trasferirsi in quel residence di Gran Canaria. La vita, non senza fatica, ma per fortuna senza grandi drammi, aveva già allentato i legami familiari: la separazione da Giovanna, poi il divorzio consensuale e, più o meno contemporaneamente, il trasferimento di suo figlio Roberto all'estero lo avevano lasciato solo. Decidere di vendere casa, alla fine, era stato piuttosto semplice.

Adesso abitava in due stanze e servizi – con un piccolo garage dove riporre una bici e poche altre cose – e non gli occorreva nulla di più di quello che stava in quell'appartamento.

Le giornate di Anselmo erano un po' tutte uguali, ma avevano ancora quel sapore di vacanza che dopo quattro anni non si era affievolito che di poco. La pensione al sole: questo, a dirla banalmente, aveva sempre sognato (o, se non sempre, almeno negli ultimi anni di lavoro) e questo aveva studiato di ottenere e alla fine aveva ottenuto. Non una villa da nababbo e in assoluto non una gran sistemazione, ma il suo posto al sole ce lo aveva, soprattutto la mattina, perché la vetrata dell'appartamento e il balcone affacciavano a sud-est.

Faceva colazione fuori o nel soggiorno pieno di luce, guardando il cielo e quel paesaggio indefinibile, africano ed europeo insieme: condomini moderni e bianchi come il suo, alberghi, un'*avenida* con aiuole fiorite e qualche palma; poi la distesa di bassi tetti rossi tra il verde dei giardini tropicali e l'azzurro delle piscine che occhieggiavano qua e là; e poco lontano, le grandi dune quasi

sahariane e le oasi boschive che si perdevano verso Maspalomas. Il sole, l'azzurro, le palme, il chiacchiericcio incomprensibile e multilingue dei turisti in strada, a volte, lo facevano sentire in una città araba, anche se tutta quella gente si riversava lì quasi solo dall'Europa. Poteva stare anche mezz'ora affacciato a guardare, sei piani sotto, il formicolio dei marciapiedi, ad ascoltare quel brusio nella luce del mattino, nell'aria sempre estiva ma mai soffocante, anzi spesso fresca, sottile, asciutta. L'oceano lì davanti e, dietro, il grande vulcano spento del Pico de las Nieves creavano quel giusto refrigerio costante. Anselmo, allora, ripensava a Follonica e all'Italia, ma non gli mancavano.

Il suo residence, per poterselo permettere, non aveva alcun lusso, ma, come era abituato a ripetersi, gli era sufficiente. Non era vicino al mare, ma aveva una piscina interna, anche se reclamava manutenzione, e gli appartamenti erano nell'insieme un immenso colombario di balconi sul lato esterno, e, sul fronte interno, di porte che si aprivano su corridoi di ringhiera, affacciati sul cortile e sul vascone rettangolare azzurro, spesso pieno di voci di bambini.

Follonica, del resto, non era poi tanto diversa, col suo lungomare di palazzi da boom economico. Certo, abbellita nel tempo e circondata da belle pinete, da splendide colline, da campagne e riserve naturali... Ma per come era sistemato lui là, in quell'appartamento che d'inverno prendeva più tramontana che luce e che solo d'estate dava il sollievo di un po' di fresco, ecco, per come era messo lui allora, ora ci aveva solo guadagnato. Aveva due stanze in meno, ma tanto sole in più.

Anselmo la mattina usciva quasi sempre in bici. Era uno dei pochi che si vedevano in giro pedalando. Infatti i turisti, che arrivavano in aereo, una volta sul posto si muovevano a piedi o in taxi, o con le navette degli alberghi e i *guagua*, come li chiamavano gli autobus. Oppure noleggiavano macchine per visitare anche l'interno dell'isola. Anche lui, con la patente italiana non ancora scaduta dopo l'ultimo rinnovo, fatto per coincidenza appena prima di trasferirsi, ne noleggiava una se voleva fare una gita a Las Palmas o all'altro capo dell'isola, a Gàldar o Agaete.

Probabilmente non avrebbe rinnovato la patente alla prossima, ormai imminente, scadenza. Non gli andava di tornare in Italia per questo, né di imbarcarsi in un sacco di complicazioni per prendere quella spagnola. Con il *guagua* e un po' di pazienza poteva arrivare ovunque.

Era stato suo figlio a regalargli quella bici a pedalata assistita: gliel'aveva fatta recapitare per il primo Natale, comprandola su internet. Era quella la sua automobile ora, sufficiente a coprire tutta l'area urbana fino a San Augustin, se necessario, anche se non c'erano quasi mai motivi per arrivare fin là. Il suo giro mattutino, infatti, era più breve e comprendeva innanzitutto un'edicola che gli faceva avere giornali e riviste italiane. A volte comprava anche i quotidiani locali, per esercitare il suo spagnolo, oltre che per informarsi.

Quello di leggere il giornale in santa pace era una cosa che Anselmo aveva desiderato per anni nel tran tran della vita quotidiana italiana. Per avere notizie immediate, o se non aveva voglia di uscire, era capace anche di trovarle su internet, ma la rilassatezza di un giornale su una panchina di un viale di palme ai tropici era tutta un'altra

cosa e faceva tranquillamente passare la voglia di essere aggiornato all'ultimo minuto.

E poi... Quanti giornali non aveva letto in vita sua! L'ospedale di Grosseto, isolato in periferia, da Follonica era raggiungibile solo in auto, con il gruppo-macchina dei colleghi. E allora c'erano la radio, le chiacchiere, le discussioni di politica, di lavoro e di calcio, ma il giornale, se qualcuno lo portava, si sfogliava giusto un po' sul sedile posteriore. I turni al Pronto Soccorso erano sempre abbastanza serrati: non che fosse un'emergenza continua, ma neanche c'era tempo di fermarsi a leggere. Il ritorno poi era come l'andata, con l'aggiunta della stanchezza; e a sera il giornale era ormai vecchio. Giusto nelle ferie poteva concedersi il lusso del giornale al bar.

Anselmo si soffermava a volte a considerare quanto fosse più complicata la sua vita precedente. Non solo per il lavoro ma... Per esempio, l'auto: più che necessaria, ma quanta energia e tempo e soldi gli aveva mangiato! Ultimamente gli faceva fatica anche trovare parcheggio e fare la trafila di gesti necessari a scendere: ricordarsi di spegnere le luci, di tirare il freno a mano, inserire la prima, chiudere i finestrini, raccogliere tutte le cose... E poi: controllare che non arrivi nessuno mentre apri lo sportello, chiudi, accosta gli specchietti... Ne aveva trovati rotti più d'uno in tanti anni.

Ecco, tutto questo lui non lo viveva più. E anche solo per questo era un bel vivere.

*Iperprassie*, le chiamava: il sovrabbondare di gesti inutili ma necessari (assurdo ossimoro) della vita quotidiana moderna, quando per la complessità della tecnologia, della società, della burocrazia tutto si complicava oltre la

misura logica.

Ad esempio l'iperprassia automobilistica non era mica finita lì. C'era tutto un complesso di retropensieri punzecchianti come zanzare in una sera d'estate ritenuta tranquilla, in un giardino creduto ameno, che complicavano il quadro: i tagliandi, le revisioni, le tasse, l'assicurazione, le multe, la benzina, le gomme e tutto il resto. E poi il traffico, i semafori, gli imbecilli...

Ora tutto questo nella vita di Anselmo non c'era più: macchina venduta, iperprassie automobilistiche dimenticate e, presto, patente scaduta. Evviva!

*Prassie* era un termine che aveva imparato alla scuola per infermieri. I medici e i terapisti lo usavano per indicare tutto l'insieme di gesti che occorrono a compiere un'azione della vita quotidiana, tipo abbottonarsi una camicia: trovare al tatto il bottone e l'asola, accostarli, muoverli in modo da agganciarli, passare alla coppia successiva... A scomporre la vita di una persona se ne trovavano a decine, che passavano del tutto inosservate finché, per un accidente, uno non diventava incapace di eseguirle, cioè aprassico.

Un dottore gli aveva spiegato che la parola derivava dalla stessa radice greca di *prassi* e *pratico*, che significava *agire*, *azione* e ad Anselmo si era accesa la curiosità. Da quel giorno aveva cominciato a contare i piccoli gesti che componevano ogni compito del suo lavoro, come fare un'iniezione o una medicazione; e, una volta a casa, a scomporre le azioni semiautomatiche della sua stessa vita quotidiana, quelle a cui di rado aveva fatto caso: lavarsi i denti, infilarsi e legarsi le scarpe, pettinarsi davanti

allo specchio... Bastava farle con la mano sinistra, per lui che era destro, e già le cose si complicavano tantissimo.

Quando restò a vivere da solo, dopo la separazione da Giovanna, si accorse di quanto era complesso anche prepararsi da mangiare, fare le pulizie, stirare e piegare i vestiti; e si pentì di averla a volte criticata per il tempo che impiegava e la fatica di cui si lamentava.

Dunque, con quell'ottica nuova Anselmo aveva riportato all'attenzione consapevole della mente ogni suo comportamento, con due risultati: era diventato più preciso, facendo meno pasticci e impiegando meno tempo; ed era giunto alla conclusione che la vita moderna era quasi sempre un groviglio inutile di gesti che si mangiavano l'energia e il tempo di una persona. La macchina, il telefonino, i computer, la burocrazia, la raccolta differenziata e tutte le altre regole del vivere sociale... Tutto necessario e al tempo stesso tutto superfluo, se solo uno avesse potuto scegliere uno stile di vita più semplice. S'era riproposto di sgusciare fuori da quel pantano appena possibile, una volta raggiunta l'agognata pensione, e ora ce l'aveva fatta.

Sfogliato il giornale, Anselmo era abituato a fare una salutare pedalata sul *paseo* lungo la spiaggia. Guardava i turisti, le turiste soprattutto, e con lo stesso sguardo beato carezzava la distesa di sabbia dorata e il blu dell'Atlantico. Sentiva i fili della passata esistenza sciolti, quasi scomparsi. A volte si chiedeva se rimanendo in Italia sarebbe stato in grado di vivere in maniera altrettanto libera e beata. In effetti niente gli avrebbe vietato, anche là, di vendere la macchina e di muoversi in bici, di andare al mare e così via. Eppure, c'era qualcosa di meno libero, laggiù.

Non riusciva proprio a immaginarsi in pensione a Follonica, nella solita casa, nel solito condominio, in un groviglio di rapporti e situazioni che aveva sempre mal sopportato, soprattutto con le condomine sempre in ansia e in sospetto dietro tende e spioncini, pronte a chiedere «chi è?», ad ammonire «chiuda a modo il cancello!», anche se lui le sue prassie di entrata e di uscita le portava a termine correttamente. Erano sempre un po' invidiose, ficcanaso, pronte a fargli i conti in tasca ma mai a scucire un euro per i lavori di condominio. E poi l'amministratore, le norme di sicurezza, i regolamenti comunali... Perché in Italia tutto diventava un peso, un vincolo, un garbuglio? Perché lì a Playa del Inglés, invece, pagata la quota condominiale nessuno si faceva vedere e tutto funzionava, anche se era un po' vecchiotto, come la piscina?

Anselmo, lì, non aveva mai avuto quel senso di frustrazione sperimentato da proprietario italiano di appartamento. Certo il clima aiutava: non c'erano praticamente impianti di riscaldamento né di condizionamento e pioveva pochissimo e tutto questo riduceva i costi di manutenzione, le iper...*pazzie*, come le chiamava in questo caso. Ma più in generale c'era un'aria più rilassata, lì: si guardava fuori, non ci si chiudeva dentro, ci si salutava col sorriso, non con il sospetto. A volte capitavano turisti rumorosi nel residence, ma per male che potesse andare, duravano una settimana o due e poi tornavano al loro paese. E allora tiè, un bel gesto dell'ombrello dal balcone ai taxi che partivano per l'aeroporto.

Avenida de Italia era la via interna che, percorso il lungomare, da Plaza del Sol lo riportava verso il centro. In

realtà non c'era quasi niente di italiano, o non più che in altre strade della città: era solo una scorciatoia per arrivare ai centri commerciali più avanti, veri mercati coperti, bruttini nell'architettura, ma con un babelico miscuglio di lingue che insieme alla varietà di merci dava al tutto un che di esotico. Là comprava quei pochi cibi freschi che gli servivano.

Anche negli acquisti e nel prepararsi il cibo, infatti, Anselmo aveva ridotto le complicazioni: il suo menu settimanale era più o meno sempre il solito, cosicché comprava quasi sempre le stesse cose. Aveva rinunciato ad imparare qualsiasi ricetta troppo complicata o che richiedesse troppe attenzioni e adorava il microonde per il tempo che gli faceva risparmiare. Per mangiare elaborato, si diceva, c'erano i ristoranti...

Anselmo, dunque, faceva la spesa a colpo sicuro, molto velocemente. L'unica perdita di tempo che si concedeva, fin dai tempi di Follonica, era nel fare la fila alle "casce umane", come le chiamava lui, anziché andare con le sue poche cose a quelle automatiche. Non è che non si fidasse, anzi, le aveva anche usate, nella fretta della sua età lavorativa. Piuttosto la sua era una scelta, una protesta silenziosa contro l'automazione delle procedure e quindi la riduzione dei posti di lavoro: o meglio delle persone dotate di lavoro. Era contrario alle iperprassie inutili, sì, ma non alla sostituzione delle macchine agli esseri umani.

Nell'attesa alla cassa, Anselmo leggeva i trafiletti del giornale o mandava un messaggio a Roberto, di solito aggiornandolo sulla sua quotidianità. Dalla velocità con cui lui rispondeva capiva se aveva molto da fare. I loro messaggi erano quasi sempre una specie di codice morse

tipo: «Tutto bene?»... «Tutto bene!»... Anche se poi erano capaci di lunghe telefonate piene di racconti.

Anselmo di proposito voleva lasciar sottili e sciolti i fili del loro rapporto. Non voleva che Roberto sentisse troppo la sua presenza, né la sua mancanza. Come era stato naturale sentirsi lo stretto necessario fra Amburgo e Follonica, in un momento delle loro vite in cui era normale che un figlio lasciasse la casa natale per andarsene all'estero, altrettanto doveva essere adesso, anche se erano passati quasi quindici anni e le cose erano cambiate: il soggetto fragile non era più il giovane, ma cominciava ad esserlo l'anziano. Era così che andava la vita: un genitore deve crescere un figlio sapendo che dovrà prendere la propria strada. A volte è una strada vicina; a volte perfino la stessa, nei lavori che si tramandano di generazione in generazione; ma a volte è lontana duemila chilometri. E allora il legame deve restare invisibile, tracciato nell'etere come la traiettoria di un messaggio, di un'e-mail, o il viaggio di una cartolina, come quelle che Anselmo aveva ricominciato a scrivere, di quando in quando, con la nostalgia di un tempo in cui le cassette delle lettere potevano contenere non solo estratti conto e bollette, ma anche piccole, colorate sorprese.

Dopo il giro della mattinata, Anselmo faceva ritorno a casa. Lasciava la bici dabbasso, poi prendeva l'ascensore. Anche a Follonica abitava in un palazzo con ascensore, ma qui a Playa le porte metalliche, anziché su un pianerottolo senza finestre, si aprivano sulla luce della balconata affacciata sulla piscina e sembrava di stare su un transatlantico, con le ringhiere da una parte e le porte delle

cabine dall'altra.

L'appartamento, sempre ventilato, era piuttosto disadorno ed essenziale: tra le iperprassie di cui Anselmo aveva deciso di liberarsi c'erano infatti anche quelle relative alla gestione della casa.

Due sedie ai capi del tavolo rettangolare, ad esempio, erano sufficienti (ne aveva comunque altre due sul balcone, nell'evenienza di una visita) e un lato del tavolo era allestito a postazione computer. Lì vicino, in un angolo, c'era una cassettera per tutte le cianfrusaglie della vita burocratica (inevitabili bollette, documenti, un po' di cancelleria) con sopra una lampada che dava un po' di colore di giorno e luce calda di sera. C'erano anche una cornice, con una foto di Roberto e la sua famiglia, e un barattolo di vetro pieno di sassi e conchiglie del Tirreno e nell'insieme i tre oggetti ricreavano una composizione già vista nella casa di Follonica: non un altarino della nostalgia, ma piuttosto un souvenir multiplo di luoghi, persone e fasi della vita. Tra le conchiglie aveva posato anche la fede, dopo la separazione: gli era parso brutto disfarsene e quello gli era parso il posto giusto...

L'altra metà del tavolo restava libera per tutti gli altri usi: finire di leggere il giornale, ad esempio, o mangiare. Non c'era molto di più nel soggiorno: un divano, un altro tavolinetto con una seconda lampada, una credenza con sopra la TV, una mensola con qualche libro. Un bancone separava il soggiorno dal cucinotto. E poi c'era la camera, con un grande armadio a muro. Fine. Questo era praticamente tutto quel che Anselmo adesso possedeva, che gli serviva o gli premeva di avere. Poche cose necessarie, qualche ricordo e nessun oggetto di valore a parte il te-

levisore e il computer, che comunque non erano tra i più costosi.

Anche questo tagliava i garbugli della mente che spesso davano quel senso di prigionia all'esistenza: l'idea di doversi chiudere in casa, proteggere cose, averi, roba, quella *roba* di verghiana memoria a cui a volte ci si attacca morbosamente nella vita. L'appartamento era così in alto e il fronte del balcone così esposto verso la strada che si difendeva da solo. Dai terrazzi accanto era difficile saltare, per via di accorte protezioni e, sull'altro lato, il corridoio sì, era frequentato dai vicini e dai turisti negli appartamenti dati in affitto, ma probabilmente un ladro non si sarebbe mai spinto in quel vicolo cieco al sesto piano. E se poi un giorno un topo d'appartamento fosse salito fin lassù avrebbe trovato ben poco da rubare. E questo ridava alla mente di Anselmo quel senso di libertà di quando da ragazzo stava in campagna insieme ai genitori contadini, con le porte sempre aperte.

Anselmo non aveva piante in casa. Quando immancabilmente seccavano, si rivelavano anch'esse delle frustranti perdite di tempo. Sul balcone però aveva dei cactus che, mentre era seduto, coprivano una parte della città e, come la siepe di Leopardi, gli davano il modo di pensare di essere fuori, in un posto aperto sull'oceano, soprattutto se soffiava il vento e i gabbiani garrivano. Davanti alla porta di casa, invece, non teneva nulla. Aveva sempre detestato il debordare di piante delle vicine sui pianerottoli di Follonica, che spesso urtava, facendo cascare terriccio o acqua sul pavimento. Quelle pettegole erano sempre pronte ad aprire e a brontolare come se lo

aspettassero al varco.

Lui, qui, davanti a casa aveva solo uno zerbino e gli piaceva la facciata anonima del suo appartamento: ampliava in qualche modo il senso di mancanza di legami. A volte si sentiva un fuggiasco, un latitante nascosto, ma in quel modo si sentiva anche protetto. La sua identità non doveva apparire sulla porta ma oltre, dentro casa e nel suo stile di vita, nel suo modo di essere, nelle sue poche, spartane, abitudini superstiti.

Con il lavoro che aveva fatto aveva imparato due cose: primo, che le persone sono una faccia e una storia da raccontare e non vanno giudicate dall'abito (che per quelli come lui, in un ospedale, era sempre stato un camice o una divisa, e per gli altri una vestaglia o un pigiama, quando c'era). Secondo, che siamo fugaci ed è inutile accumulare cose per poi lasciarle a qualcuno che le sentirà come pesi ingombranti, pesanti garbugli alle caviglie della propria esistenza e che nel novanta per cento dei casi sceglierà di buttarle.

Aveva visto Giovanna faticare più con la mente che con il corpo per trovare una destinazione alle cose dei genitori, dopo la morte. Era stato in quel periodo, forse anche per quel suo stress, che la coppia aveva cominciato a incrinarsi.

Prima di vendere casa e trasferirsi da Follonica aveva pensato lui stesso a trovare una sistemazione a tante delle proprie cose. Aveva cominciato con i libri, passando più di un fine settimana a fare il gioco della torre, a scegliere quei pochi degni di trasvolare il Mediterraneo per essere riletti. Quelli scartati li aveva invece regalati a Gino, il suo amico di sempre e vicino di casa, a Giovanna e a qualche

collega. Ora non comprava più libri da quando suo figlio, dopo la bicicletta, gli aveva regalato anche un e-reader e gli aveva insegnato a scaricarsi i testi digitali, anche se in rete non si trovava tutto.

I mobili, le suppellettili, le cose di casa, anche quelle, furono selezionate e smistate verso tre direzioni, in ordine crescente di qualità: la discarica comunale, un rigattiere restauratore e, di nuovo, la casa di Gino, che aveva preso un bel po' di roba ingombrante, riammodernando il proprio mobilio. In quel modo il trasloco si era limitato a passare da un piano all'altro dello stesso stabile.

Dal progressivo svuotamento della casa si erano salvati i pochi oggetti che furono spediti a Gran Canaria e che ora arredavano il piccolo appartamento. Anselmo, alla fine del trasloco, in mezzo alle cose e ai cartoni sfatti, aveva anche un po' pianto: il senso spavaldo di avercela fatta, quel giorno, era stato sommerso da un'onda di insicurezza e nostalgia, di addio, di "mai più" che solo trovando un nuovo posto a ogni cosa si placò.

\*\*\*

Anselmo non si era tagliato i ponti alle spalle. Sentiva ancora Gino, gli ex colleghi e Giovanna per telefono, per e-mail o messaggi e un po' tramite Facebook, anche se non avevano, tutti loro, la dimestichezza dei giovani con quei mezzi di comunicazione. Su Facebook, soprattutto, era simpatico mostrarsi le foto e scambiarsi vignette e notizie.

Giovanna doveva sentirla anche per motivi pratici: a casa sua Anselmo aveva preso un domicilio fittizio, per l'i-

noltro della posta arretrata e di tutto ciò che poteva avere ancora a che fare con il vecchio lavoro, la pensione e altre questioni. Aveva cercato di sistemare tutto, chiudere ogni contratto, pendenza, faccenda, ma per esperienza sapeva che la *buro-crazy-a* all'italiana poteva sempre riservare delle trappole.

Con Giovanna i rapporti non erano disumani come a volte capita dopo la rottura dei matrimoni. Si erano davvero amati e insieme avevano messo al mondo un figlio, che negli anni successivi era stato il collante alle crepe che non avevano visto – o non avevano voluto vedere – aprirsi fra di loro. Poi, quando Roberto aveva trovato la sua strada, allontanandosi, si erano ritrovati soli in casa, con un sentimento che non c'era più. Non ci furono grandi liti, ma un disagio sempre maggiore... Provarono a separarsi e andò meglio così.

Se non c'erano urgenze, si scambiavano messaggi quattro o cinque volte durante l'anno, comprese le ricorrenze. Probabilmente, se Anselmo avesse avuto bisogno di tornare in Italia per qualche faccenda, lei lo avrebbe ospitato nell'agriturismo che ora gestiva con Marcello, il nuovo compagno. Ma francamente entrambi speravano che nulla succedesse da imporre una simile evenienza. E al limite anche Gino aveva un letto per gli ospiti. Era, fra l'altro, il letto che era stato di Roberto...

Dopo un riposino, Anselmo improvvisava i suoi pomeriggi. Non aveva abitudini particolari. Poteva restare in casa a leggere o cercare qualcosa su internet, ma a volte scendeva in piscina per una nuotata e un po' di ginnastica in acqua, oppure andava a fare una passeggiata.